

Un trait d'union

di Maria Fallara

Sergio Mauri, mediano di mischia del Rugby Monza arriva alla Villa Reale che i cancelli sono ancora chiusi. Con lui c'è Tommaso Citterio, pilone destro della squadra. I due insieme collezionano diverse vittorie e molte biondine ricce e vaporose. "Quando hai la palla in mano, è come fare l'amore" si ripetono prima di ogni imminente partita o dell'ennesima conquista.

E' ancora una rigida mattinata di aprile e loro, stretti nei cappotti, cercano di ignorare quella sensazione, maledicendo la società per averli costretti a quella levataccia. Tra qualche giorno sarà Pasqua e il club li ha spediti là a portare zucchero, farina e legumi per le centinaia di esuli istriani e dalmati ospitati presso il campo profughi ricavato nell'ala Sud della Reggia di Monza.

Finalmente qualcuno viene ad aprire le inferriate, è il direttore del campo; i due giovani entrano carichi dei primi sacchetti di viveri e sono introdotti in un vasto salone occupato solo da grandi tavolate di legno. Sergio e Tommaso fanno la spola tra il camerone e il Maggiolino bianco di Citterio: suo padre è un industriale emergente e per lui i *danè* non sono certo un grattacapo.

Alcune ragazze, richiamate dal direttore, poggiano a terra le ceste con la biancheria e vanno loro incontro per alleggerire e accelerare il lavoro. Tra queste c'è Luciana Soini: avrà all'incirca venti anni ed è minuta, con gli occhi e i capelli scuri e sottili come l'erba rosa. Il suo sorriso è disinvolto come il suo modo di parlare e le sue mani sono così chiare da sembrare quasi diafane.

Si avvicina a Sergio e con spontaneità afferra un sacchetto di fagioli "Lascia che ti dia una mano" dice sorridendo. "No, grazie, non c'è bisogno, sono un giocatore di rugby" vorrebbe rispondere lui, ma la fissa e si sente improvvisamente impacciato. Non trova le parole, risponde con un semplice sorriso. Lei si gira e s'incammina, parlottando con un'altra ragazza. Tommaso che sopraggiunge si accorge del suo imbarazzo e gli dà una gomitata; "Carina la moretta" dice, superandolo.

I sacchetti sono impilati sui tavolacci, la loro buona azione si è conclusa, devono spicciarsi perché tra poco meno di mezzora inizieranno gli allenamenti e devono ancora arrivare in via Rosmini e cambiarsi. Non c'è tempo per altro.

Sergio prima di varcare il cancello si gira un'ultima volta verso il gruppetto delle ragazze che, recuperate le ceste, si avvia verso i lavatoi. Si allena distrattamente, il mister lo richiama più volte. Non sa dare un nome a quella nuova sensazione che prova. Per diversi giorni quel sorriso e quelle mani sono un assillo e non è la solita voglia di conquista che lo alletta ogni volta che punta una ragazza.

Luciana, con il marchio di esule, è arrivata nell'inverno del 1952 dall'Istria meridionale. Il suo paese, Orsera, è terra di mare, di ginestra e di colori. Questa città invece è terra di pianura, di aglio orsino e di grigio.

Al suo paese stava bene. I suoi genitori possedevano un piccolo forno e un negozio di generi alimentari. Lei, prima, aveva i suoi agi, le sue faccende, le passeggiate, le corse in bici e i balli con le amiche. Ora non ha più niente se non quella mordente sensazione di scappare e di piangere. Suo padre e sua madre sono là con lei, sono in salute, suo fratello

gioca e scorazza con gli altri ragazzini per i giardini della Villa, ma le manca il mare, la sua presenza scontata, i suoi odori e suoi umori.

E' una tersa domenica pomeriggio, è Pasqua anche alla Villa Reale. Capannelli di gente abbigliata a festa e, forse, alla ricerca di una parvenza di normalità s'intrattengono qua e là, i bambini ruzzano instancabili. Sergio fiancheggia i cancelli all'angosciosa ricerca di quel volto e all'improvviso lo scorge. Luciana è indaffarata in un girotondo e quando il cerchio si disfa vede un viso addossato alla ringhiera. Le sembra di riconoscerlo, cerca nei suoi ricordi, "Sì", ora ricorda divertita, "è il ragazzo dei legumi" e le sta sorridendo. Una mano si alza e le fa un timido cenno di saluto. Lei ricambia, ma subito pensa che non avrebbe dovuto, che cosa penseranno gli altri? "Luciana" la chiama una ragazza da lontano e lei la raggiunge di corsa. Sergio si allontana radioso. Non sperava in tanta fortuna: lei si chiama Luciana e gli ha offerto un segno di speranza.

Le feste sono passate, e, una mattina dopo gli allenamenti, Sergio si reca al Santuario della Madonna delle Grazie. Ha recuperato la sua faccia tosta e si presenta da Padre Silvano. Ha fatto qualche domanda in zona e ha saputo che è il cappellano del campo. Lo ricorda alla mano e amichevole, pronto all'assoluzione di qualsiasi marachella.

Il padre, chiuso nel confessionale, aspetta che qualche ritardatario venga a confessare le sue colpe e quando Sergio gli si para davanti, si sbilancia in un sorriso sincero, "Come sta il nostro fuoriclasse"? esordisce "Che cosa ti serve"? continua dopo. "Padre" inizia il giovane "Lo sappiamo entrambi che non sono un devoto, ma se non mi aiuta lei, non so a chi rivolgermi" fa una pausa e poi riprende "Credo di essermi innamorato". "Sono contento di sentire una simile notizia, ma non credo che io abbia molta dimestichezza con queste cose" aggiunge il frate sorridendo. "Non renda tutto più difficile" aggiunge serio Sergio e allora Padre Silvano si mette in ascolto. "So che lei è il cappellano del campo profughi" dice e già il monaco inizia a scuotere la testa. "Riconoscerei il suo volto tra tanti, si chiama Luciana, è esile e ha i capelli lisci e scuri, e anche i suoi occhi sono scuri. Ho bisogno di parlarle". Il frate, pulendo gli occhiali risponde "Credo di aver capito di chi stai parlando, ma sai che non si può uscire dal campo senza il permesso del direttore" "Sì, sì, lo so" lo interrompe subito il giovane "A questo penseremo dopo, intanto, potrebbe darle questo biglietto"? conclude estraendo dalla tasca un foglio piegato.

Padre Silvano sospira "Vedo quello che posso fare" prende la lettera e la infila sotto la tunica.

Signorina Luciana,

Sono il ragazzo che qualche giorno fa ha portato al campo alcuni viveri e sono lo stesso scimunito che l'altro pomeriggio la salutava dalla ringhiera. Io non sono bravo con le parole come con la palla ovale, ma non conosco altro modo per fare la sua conoscenza e sono sicuro che scrivendo troverò tante cose da dirle.

Se risponderà a questa lettera, significherà che si è ricordata di me.

Sergio Mauri

Luciana legge quelle poche parole e le viene in mente che sicuramente si tratta di uno scambio di persona, oppure no, forse è uno scherzo. Scorre quella lettera fino allo sfinimento. Quel giovane è belloccio, è vero, ma sembra anche troppo sicuro di sé. E che cosa vorrà dire con quella palla ovale, si chiede. Fra Silvano le ha dato la lettera aggiungendo esclusivamente quei versi di Sant'Agostino "Sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene" e poi si è allontanato lasciandola là con quella busta in mano. Quelle giovani e quei giovani, pensa il

frate, stanno già sacrificando i loro anni più belli tra le mura di quel misero campo. Dall'oggi al domani hanno perso tutto. Sono stati spogliati della loro identità. Chi è lui per negare a qualcuno di loro un po' di letizia? In fondo Sergio gli è sembrato sincero e la divina provvidenza farà il resto.

“Buonasera Sergio,

Sono la ragazza che qualche giorno fa la ha aiutata a portare i viveri dentro il refettorio e sono sempre la stessa sciocchina che domenica di Pasqua ha ricambiato il suo saluto mentre faceva il girotondo con i bambini. Mi chiamo Luciana Soini, arrivo da Orsera e ho venti anni.

Che cosa significa che è bravo con la palla ovale?

Mi ricordo di lei

Luciana

Sergio, con lo stomaco chiuso, passa tutti i pomeriggi dal convento per ritirare le lettere di Luciana. Le sue parole chiedono tempo e prudenza. Le parole di lui, invece, ricercano promesse e conferme.

Passano una decina di giorni dalla prima lettera e Sergio si fa più audace. Non gli bastano più semplici caratteri scritti su un pezzo di carta, quelle parole le vuole sentire pronunciate a voce. Non è più l'odore dell'inchiostro che vuole sentire, ma quello di Luciana. Il solo pensiero di lei, lo scuote sensualmente. Deve trovare urgentemente il modo di vederla di persona e da sola e il rugby ancora una volta, come in tante situazioni della sua vita, gli viene in aiuto.

E' quasi ora di pranzo, il giovane Mauri si presenta al campo e va alla ricerca del direttore. “Buongiorno” saluta Sergio “Ho bisogno di parlarle di una cosa molto delicata”. “Sentiamo” risponde il direttore seccato per l'ennesima briga. Sta leggendo delle carte e non lo ha ancora visto, ma quando alza il viso e lo riconosce, il suo tono di voce muta. “Ma è lei” si affretta ad aggiungere “Non ho molto tempo da dedicarle, ma mi dica pure”. “Ecco, vede” inizia a farfugliare Sergio “Avrei bisogno di un permesso di uscita per una persona che mi sta molto a cuore”. Il direttore lo guarda sorpreso, lui custodisce i documenti di tutti i profughi ed è lui che deve firmare tutte le autorizzazioni. “Lei si chiama Luciana Soini” continua il giovane “E vorrei vederla”.

“Trattandosi di una ragazza, la cosa si fa molto spinosa, non può negarlo. Non posso espormi”.

“Glielo giuro direttore” lo interrompe subito Sergio “Non le farò nulla, mi basterà solo parlarle. Non metterò mai a rischio la reputazione di Luciana e la mia, soprattutto in questo momento della mia carriera sportiva”.

“Va bene” acconsente il direttore.

Sergio gli stringe la mano con troppo calore e continua “Per ringraziarla della sua fiducia le farò avere i biglietti per le prossime partite fino alla fine del campionato”.

Il direttore, a quell'affermazione, gongola perché ama profondamente il rugby e segue con trepidazione la squadra. Poi come negare che c'è un trait d'union tra il campo profughi e la AS Rugby Monza.

La prima palla ovale a Monza, infatti, spunta il 5 settembre del 1949 poco lontano da lì, in prossimità dei Boschetti reali grazie a uno spagnolo, Benjamin Garcia Liguori e a un franco – algerino, La Barbera. Nessuno sa come siano andati realmente i fatti, ma è affascinante pensare che questi due personaggi bislacchi abbiano invitato a giocare un gruppo di

ragazzi che, seduti su una panchina, chiacchieravano per i fatti loro e che tra questi ci fosse anche Gianni Casati, il fondatore e presidente del Rugby Monza.

Ti aspetto sabato mattina alle dieci alla Cascina del Sole. Passa a ritirare il permesso in direzione.

Sergio

Luciana, aprendo il foglio, non si aspetta quelle parole che sembrano quasi non lasciare scelta e subito sensazioni diverse come incredulità, piacere, dubbio, gioia, ma anche paura si alternano rapide. Può fidarsi veramente di quel giovane e che scusa inventerà ai suoi genitori?

“Vado a fare una passeggiata” dice Luciana alla madre ed esce precipitosamente senza darle la possibilità di obiettare. E pensare che durante la notte ha anche sperato in una pioggia incessante. Alle dieci, invece, il sole, alto nel cielo, indaga sugli eventi di quel sabato mattina.

Lungo la strada, la ragazza, pensa più volte di tornare indietro e quando prova a farlo è ormai troppo tardi perché si ritrova alla Cascina e Sergio è là che la aspetta. Quando la vede, si porta le mani al viso. Che strana reazione pensa Luciana, ma poi le sorride e le va incontro.

“E se fosse piovuto”? esordisce lei sentendosi subito sciocca per quell’affermazione.

“Ma non piove” risponde lui alzando le spalle. Si siedono sull’erba, camminano. Sergio è un po’ rallentato dalla bicicletta che deve portarsi dietro. Luciana strappa qualche stelo per giocherellare.

Il tempo va in fretta ed entrambi hanno l’impressione di non essersi detto tutto quello che si erano immaginati. Nei racconti di lei c’è il dolore per la vita lasciata, in quelli di lui la passione per il rugby.

Ogni volta che Luciana esce da casa, si ripete “Questa è l’ultima volta, posso fermarmi quando voglio”, ma ogni volta trova una scusa ai genitori che cominciano a sospettare che la figlia si sia innamorata di qualche giovane conosciuto al campo.

Quel pomeriggio, quando la vede arrivare di corsa, Sergio, non riesce a trattenersi e la attira a sé per baciarla. La stringe tra le braccia, le tiene il viso tra le mani, le bacia gli occhi, le guance, il naso e lei si lascia andare a quell’impeto.

“Ora” dice Sergio ancora eccitato “Non puoi più dire che non stiamo insieme”.

Lei abbassa lo sguardo sorridendo e cerca di divincolarsi, ma lui la abbraccia ancora più forte. “Sono la donna più felice del mondo” conclude lei “Ma non merito tutta questa felicità”.

E’ maggio, il campionato sta per finire e il Rugby Monza, che dall’anno precedente è in serie B, ha una buona posizione in classifica.

Sergio sa che Luciana ha nostalgia del mare: gli racconta che compare in quasi tutti i suoi sogni, mosso o piatto che sia. Anche durante il viaggio in treno, guardando dal finestrino, aveva la sensazione di trovarselo là di lato e di poterlo ammirare. Era la prima volta che usciva dal suo mondo e solo a esso poteva consegnare le sue paure.

“Sabato ti porto al mare” sussurra Sergio all’orecchio di Luciana prima che si separino.

“Che cosa stai dicendo”? gli chiede lei allontanandolo.

“Tu non ti preoccupare di nulla, sabato passo a prenderti molto presto. Mi auguro che i tuoi genitori non ti creino nessun problema” conclude lui stampandole un ultimo bacio sulla fronte.

Luciana lascia un biglietto ai genitori in cui chiede loro di non preoccuparsi e che rientrerà la sera. Sa che li sta lasciando nell’angoscia, ma il trasporto per Sergio è più forte della pena che prova per sua madre e suo padre.

Partono di buon’ora, l’aria è ancora fresca. Sergio si è fatto prestare la macchina dal suo amico Citterio. Sono entrambi eccitati e anche un po’ spaventati; si danno coraggio stringendosi la mano. Sergio acquista maggiore sicurezza man mano che prende confidenza con la strada. Luciana cerca un appiglio per la serenità. Il paesaggio cambia lentamente e il viaggio si trasforma presto in uno stupore continuo fino all’arrivo a destinazione e quando vede il mare, la voce si spezza in gola e gli occhi s’inumidiscono di lacrime.

Scendono subito in spiaggia, dove non c’è ancora nessuno, si tolgono le scarpe, anche se non fa caldo e senza pensare alle conseguenze. Corrono senza meta, a perdifiato. Sergio continua a sollevarla come fa con la sua palla ovale durante le partite. I baci si susseguono, le promesse di amore eterno non si contano neanche più.

All’ora di pranzo mangiano i panini che ha portato Sergio.

“Hai pensato a tutto” dice mortificata lei “Io non ho nulla da darti. Se solo potessi farti assaggiare il pane preparato con queste mani” continua battendo nocche contro nocche con stizza “Mi sembra di sentirne il profumo e il sapore”. “Un giorno lo farai” la consola lui baciandole la testa. Mangiano in silenzio, la malinconia si è insinuata tra di loro e Sergio non può accedere a quella zona intima che è soltanto di Luciana.

Quando sulla spiaggia compaiono le prime persone attratte dal sole del primo pomeriggio, i due giovani vanno via e dopo aver percorso un paio di chilometri in auto, si fermano in un tratto di spiaggia isolata. Luciana ha riacquisito il sorriso e Sergio è nuovamente felice. La bacia con passione, la afferra per mano e la conduce tra le rocce di una rientranza mentre i baci si fanno più profondi. Sergio si blocca, non sa se può continuare, ma è lei che lo invita a proseguire sbottonandosi la camicetta. Si amano là in quell’incavatura. Lui è dolcissimo, premuroso e delicato come non gli è mai capitato in vita sua. Lei si lascia guidare totalmente da quel corpo esperto.

E’ novembre inoltrato, l’autunno sta lasciando il passo a un altro freddo inverno. La terra è zuppa di pioggia e le foglie formano un drappo decomposto. Gli occhi si stanno abituando al grigiore delle giornate e presto arriverà la neve che renderà la stagione ancora più rigida al campo.

L’amore, si sa, non è solo gaudio e quelli passati, infatti, non sono stati mesi facili per i due innamorati. Il loro amore è osteggiato dai genitori e dalla società. I coniugi Mauri che fin dall’inizio speravano che quella fosse una storia senza futuro, non vedono con affetto quella ragazza. Gli esuli sono considerati fascisti e traditori perché hanno lasciato il paradiso socialista. Molti non capiscono che sono scappati da una nuova e terribile dittatura solo per continuare a essere italiani. I signori Soini si sentono impotenti e delusi perché desideravano che la loro figlia scegliesse un loro compaesano con cui sposarsi e mettere al mondo tanti bambini belli e forti.

Il campionato è ripreso, Sergio è totalmente assorbito dagli allenamenti e quando riesce a trovare un momento libero, magari piove a dirotto e loro possono solo salutarsi fuggacemente. Si desiderano e se lo dimostrano a ogni occasione. Si scrivono tanto. Luciana che ora dà una mano a suor Elisa con i bambini e con il ricamo, gli racconta dei successi e delle marachelle dei piccoli o del punto raso che non le riesce mai come vorrebbe.

Luciana ha un ritardo, ma non dice niente a nessuno; non ancora. Ha dolori al basso ventre, il seno turgido e dolorante e le brevi vampate che solitamente precedono quel flusso che non arriva. Appena le è possibile va a controllare invocando incessantemente Santa Maria Del Mare e ogni volta si sente sbiancare. Il panico la assale se pensa alla reazione dei genitori e al giudizio degli ospiti del campo. Si tocca il ventre e pensa a cosa diranno Sergio e i suoi genitori quando lo sapranno. Prega disperatamente che il ciclo arrivi e che quel ritardo dipenda solo dal freddo o dalla stanchezza delle ultime settimane. Ha la conferma di aspettare un bambino un venerdì, giorno in cui dei dottori volontari vengono al campo a visitare i profughi. “Auguri” le dice il medico sorridente prima di congedarla. Esce da quella stanza adibita ad ambulatorio tremante e si sente mancare. Una piccola creatura è venuta ad abitare nel suo ventre senza averle chiesto il permesso. Si siede per non rovinare a terra. Avverte la necessità di parlare con qualcuno che condivida con lei quel giogo.

“Padre Silvano, aspetto un bambino da Sergio” dice schietta e lucida Luciana al frate che, portandosi le mani ai capelli risponde “Lo sapevo, io lo sapevo. Voi giovani pensate solo al presente e non alle conseguenze” e si perde in una vera e propria predica fino a quando Luciana lo interrompe “Padre, mi aiuti solo a dirlo ai miei genitori e a preservarli dalla cattiveria degli altri; con Sergio ci parlo io”.

I due ragazzi non si vedono da una settimana perché Sergio è in trasferta. Luciana rassicura continuamente la madre preoccupata. Ha paura che quel Sergio lasci la sua bambina nei guai. Si abbracciano spesso e spesso piangono insieme.

Sergio nella sua ultima lettera le scrive che è dispiaciuto e disperato, ma potranno vedersi solo la settimana successiva perché sta per partire in vista di una nuova partita fuori casa. Luciana, allora, una mattina esce dal campo profughi e raggiunge quello di via Ghilini a piedi. La temperatura è vicina allo zero, ma lei non lo percepisce. Mentre cammina, parla al suo bambino e lo rassicura.

Arriva al campo tutta rossa in viso, non sente più le mani per il freddo e un bruciore le opprime il petto; ha camminato troppo velocemente. Cerca di recuperare il respiro e di calmarsi. Attraversa il cancello e si trova davanti a uno spettacolo misero quanto quello del campo profughi. Un gruppo di uomini in mutande si lava dentro una specie di vasca con l'acqua che arriva da un tubo di piombo.

Lo spogliatoio che sta alle loro spalle è una baracca buia, fredda e poco aerata. Luciana si avvicina a Sergio che con energia strofina le gambe per rimuovere il fango e il sudore. Chiacchiera animatamente con i compagni di squadra e quando lei pronuncia il suo nome tutti, si girano a guardarla in silenzio.

“Luciana “ dice Sergio facendo cadere il sapone “Che ci fai qui? E’ successo qualcosa? Come ci sei arrivata fin qui e con questo tempaccio poi”? La allontana dalla mischia. Si trattiene dallo stringerla a sé perché è tutto bagnato, ma le tiene le mani. Se potesse, la bacerebbe là davanti a tutti i suoi compagni che continuano a fissarli con un risolino stampato sulla bocca.

“Che cosa è successo” chiede nuovamente lui e lei inizia a piangere per la frustrazione, la paura e la stanchezza. “Aspettiamo un bambino” gli dice guardandolo severa “Ma se tu non lo vuoi, io non ti chiedo nulla, lo crescerò da sola” “Aspetta, aspetta, frena” risponde Sergio portandosi le mani ai capelli. Si asciuga le labbra e aspetta che gli torni un po’ di saliva mentre Luciana continua a piangere.

“Vuoi dire che aspettiamo un figlio, che io diventerò padre” dice lui “Sì, sì” continua a ripetere lei annuendo con la testa. Non sente più freddo Sergio, le sue pupille si dilatano.

“Ragazzi” urla poi “Avete sentito? Sto per diventare padre”. I compagni di squadra esultano dopo qualche istante di smarrimento. Poi lo raggiungono, lo sollevano e lo portano in giro per il campo sotto gli occhi increduli di Luciana che fino a pochi minuti prima temeva di avere perso il suo uomo. Quando torna con i piedi per terra, Sergio prende in braccio Luciana e grida ancora più forte “Sarà un maschio e anche lui giocherà a rugby”.

Nota finale

Un trait d'union è un racconto di fantasia come fantastici sono tutti personaggi che vi compaiono: Sergio Mauri, Tommaso Citterio, Luciana Soini, Padre Silvano, il direttore, i coniugi Mauri e i signori Soini. Oggetti di fantasia sono pure i locali del campo profughi.

Sono stati utilizzati i documenti n. 8 e 9 del dossier “Vedevo un pallone da Rugby girare per casa” e alcuni articoli tratti dal web:

- Monza: quando la Villa Reale era un campo profughi;
- Esule giuliano – dalmata nelle scuderie della Reggia: “Da esule vissi come un fantasma”;
- Giorno del Ricordo, la storia di Claudia: l'esodo dall'Istria e la vita da profuga a Pisa.

E' stato visionato anche il sito della ASD RUGBY MONZA 1949.